

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

«Sono così emozionato che mi tremano le gambe», disse quel giorno che le gambe non c'erano più ma la vita sì, ancora. Era dicembre e faceva freddo, a Bologna. Al Motor Show, nello spazio della Ferrari, arrivò Alex Zanardi, mutilato da pochi mesi. Si alzò dalla carrozzina e si appoggiò alle nuove leve di lega leggera, e con una mano trovò la spalla della persona vicina, per un nuovo equilibrio ancora da imparare. E allora ci fece piangere. Non c'era un volto (nemmeno uno, nemmeno Schumacher, lì anche lui, campione del mondo) che potesse reggere la commozone di quel ritorno. Alex Zanardi sembrava un santo e mandava baci alla gente, e ringraziava, lui, quando invece è il racconto della sua storia e della sua tenacia che riesce a elevarci. Zanardi è un vocabolario pieno di senso: ci restituisce parole impreziosite dalla vita.

Un giorno volò via nell'uscita di curva più bella e difficile della Formula 1, dopo l'*Eau Rouge*, sulla salita del *Raidillon*, nell'antico circuito di Spa, in Belgio. Era l'agosto del 1993, fu costretto a letto per dieci giorni. Quando si rimise in piedi alla madre venne un colpo: «Che è successo? Sei cresciuto?». La colonna vertebrale fu così sollecitata dal botto che Alex crebbe di 3 centimetri: «Uno e mezzo l'ho perso subito, facendo ginnastica e riabilitazione. L'altro centimetro e mezzo l'ho restituito con gli interessi otto anni dopo, al Lausitzring». Lo racconta così, quel pomeriggio, con il gusto tipico di chi sa riempirsi di "presente".

È figlio di un idraulico (Dino) e di una casalinga (Anna). Era il secondogenito, preceduto da Cristina, morta sedicenne in un incidente con il motorino, «io avevo 13 anni, pensai di essere già grande e invece non sai nulla. Ero dietro a tutti, bonariamente cialtrone, immaturo. Lei era l'opposto, studiosa, attenta. I compagni la cercavano, era un punto di riferimento, una leader. Non sono riuscito a conoscerla, non ho avuto tempo, forse non ero pronto. Adesso, da padre (quando mi basta un bel voto a scuola di mio figlio Niccolò per sentire il cuore scoppiare di gioia) capisco il dramma di una famiglia che deve fronteggiare una disgrazia così atroce, e la forza dei miei genitori nell'andare avanti, ritrovando piano piano abitudini e serenità». **Una figlia morta sulla strada, e un figlio che arriva e dice: voglio fare il pilota...**

«Mettermi sul kart fu anche il modo di evitare il motorino. Dal meccanico c'era questa piccola macchina, che un ragazzino lasciava lì, nascosta perché non poteva portarla a casa: correva all'insaputa della famiglia. Mio padre s'incuriosì e ne prese una simile anche a me. Avevo il poster di Villeneuve in camera, per me quel regalo valeva mille motorini. E poi ero forte, vinsi subito molte gare».

Parlava con i kart, o con le macchine da corsa? Si raccomandava che non saltasse via un bullone, che non si piantasse il motore?

«Mi affezionai solo a un telaio. Capito che dopo un anno pieno di vittorie, credo il 1986, mi ero disfatto dei kart perché era arrivato il nuovo modello. Di quelli vecchi ne avevo tenuto solo uno, allargandolo nella seduta per farlo usare a mio padre. Così lui faceva il rodaggio ai motori nuovi: bisognava farli girare per un'ora, poi si "slegavano" e potevo usarli in corsa. Questo kart arrangiato era così brutto che lo chiamai il "marcione". Alla vigilia della mitica Coppa dei campioni di Jesolo mi arresi: i kart nuovi non andavano, non spingevano, si rompevano. Allora mi ripresi il marcione. E dominai la corsa».

Dino sarà stato contento lo stesso...

«Mi ha sempre assecondato, anche se in casa non c'erano molti soldi e il suo stipendio serviva per vivere. Manutenevi un kart era "come ingrassare un maiale a savoiardi", questo mi diceva. C'era il motore da revisionare, la catena e i pezzi da sostituire. Poi le gomme: chi le aveva più nuove, andava più forte. E costavano. Il mio sponsor era mamma, che a casa cuciva per gli altri, faceva orli, confezionava camicie: è una brava sarta. Quelle poche lire in più erano la benzina della mia passione».

Poi la macchina s'è fatta grande, adulta e pericolosa.

«E mio padre si fece muto. Arrivai a casa con il contratto, il primo vero contratto da pilota, per correre in Formula 3 con la Dallara-Alfa Romeo. Glielo mostrai con entusiasmo e lui balbettò e smise di parlarmi per un po' di tempo. Poi gli passò e diventò il mio primo tifoso. Mi diceva sempre che il vento "gira" e prima o poi arriva in poppa, per tutti, ma è meglio se te lo vai a cercare. E io ho tenuto la vela su, tesa».

Che tipo era suo padre?

«Era simpatico, estroverso, una bomba innescata. Quando Eddie Jordan m'ingaggiò in Formula 1 eravamo sul finale del campionato mondiale del '91. Esordivo in Spagna, ero teso, chiesi a mio padre di non venire, non volevo "appesantire" la situazione, e temevo che se qualcosa fosse andato storto lui sarebbe saltato al muretto per strappare il parrucchino a Jordan... Incassò questa richiesta come un pugno nello stomaco, ma promise di stare lontano».

E invece?

«Corsi e fui nono. Nel giro di rientro ai box passai in mezzo al chiasso e al movimento tipico di fine corsa, con migliaia di tifosi arrampicati sulle reti per scavalcare, invadere o solo salutare i piloti. Ne vidi uno particolarmente acceso sbarrarsi come festeggiasse chissà cosa. Era mio padre, lo riconobbi, e piansi. Ho ancora quell'immagine davanti agli occhi. Papà è morto per un tumore qua-

«La mia ricerca della felicità»

Alex Zanardi si racconta a l'Unità: «Papà mi disse: cerca il vento buono»



Alessandro Zanardi con la medaglia d'oro alle Paralimpiadi di Londra
FOTO DI ALASTAIR GRAND/LAPRESSE

È un eroe moderno con una faccia antica. È uscito più forte da una biografia non sempre fortunata «Il giorno che ho perso le gambe ho scoperto di amare la vita. Il vero fallimento è vedere ragazzi privi di passione»

si vent'anni fa, non mi ha visto vincere e ne sarebbe stato fiero».

E non ha visto quel sorpasso a Laguna Seca, quattro ruote sulla terra del deserto californiano, alla curva del Cavatappi.

«Era l'ultimo giro. Brian Herta era in testa, ci provai. Vendono ancora le magliette con la foto di quel momento, e la scritta *the pass*: il sorpasso. Ma la mia gara

più bella in America fu la rimonta a Long Beach, quand'ero doppiato e li sorpassai tutti negli ultimi cinque giri».

Dino non vide nemmeno l'incidente.

«Quando fai questo mestiere consideri che puoi farti male. Ogni vigilia pensavo che se fossi rimasto mutilato, impedito, per colpa di un incidente avrei preferito morire nello scontro. Poi è successo e mi sono accorto di non avere risposte pronte per un fatto così nuovo. Ho vissuto quei giorni come se fossi riuscito a fare inversione di marcia a un metro dal baratro. Ero vivo, pensavo, parlavo, mi emozionavo. Ho scoperto, in sostanza, che amavo la vita, ne ero genuinamente attaccato».

E poteva tornare a casa.

«Ma non voglio essere retorico: è importante abbracciare una moglie, sollevare un figlio. Potevo farlo, anche senza le gambe. Ma non potevo costringermi a vivere per gli altri, nemmeno per loro: bisogna amare la vita, sopportarla, riempirla di passioni. Solo così è giusto (e bello) essere presenti dentro una famiglia».

Le sue mutilazioni guarite, mostrate nel loro valore

(con le medaglie paralimpiche nell'handbike) vanno oltre al fatto: diventano catechismo, perfino morale. E sempre sublimati dall'eterno buonumore.

«Si è persa la voglia di cercare l'aspetto piacevole del mondo: lo rappresentiamo brutto, e ci lamentiamo che sia così. Sono una buona storia da raccontare, lo so e mi piace. Ce ne sono altre e più importanti, che restano nascoste, andrebbero rintracciate».

Non è facile rallegrarsi di questi tempi.

«Mi rendo conto che l'etica è scarsa e c'è una perdita di valori evidente. Chi dovrebbe dare l'esempio ed essere irreprensibile per il ruolo che occupa è invece il primo a disprezzare le regole. Per fortuna non c'è più un premier che invita a non pagare le tasse: c'è già tanto opportunismo in giro che non c'è bisogno di raccomandarlo! Siamo un popolo che cerca deroghe, troppo indulgenti con noi stessi, pretendiamo il massimo solo dagli altri e non ci accorgiamo di aver fallito, eppure ne abbiamo le prove sotto gli occhi».

Dove?

«Nei giovani che si ritrovano il venerdì sera per farsi una bevuta, come se quello fosse il loro orizzonte. La socialità è ridotta a poco, non abbiamo saputo offrire occasioni migliori ai nostri ragazzi. E spesso a 35 anni sono sempre in giro a cercarsi un lavoro».

Questo è pessimismo, serve un consiglio...

«Lo sport mi ha fatto tirare fuori il meglio che avevo dentro, reprimendo il peggio. Oggi ho quasi tutto alle spalle e se potessi rifarei tutto, anche con queste conseguenze. Ma non sono le vittorie che mi fanno ragionare così. Le medaglie d'oro, le coppe... sono solo un momento che si consuma subito, e restano una foto da attaccare al muro. È arrogante il dovere di ottenere un risultato: la felicità non è arrivare a destinazione ma cercarla con coraggio, prepararsi con lealtà e passione e con il desiderio di migliorarsi. Per questo do importanza allo sport e questo mi ha insegnato: il vero vincente è chi dà il meglio di sé. Quando ero ragazzino smontavo il mio kart, lo pulivo, valutavo i pezzi e li oliavo e poi rimontavo tutto e provavo: era conoscenza, era scuola».

LA CARRIERA

Vincente in Formula Cart e olimpionico dell'Handbike

Alessandro Zanardi è nato a Bologna il 23 ottobre del 1966, ed è cresciuto a Castel Maggiore. Figlio di Dino e Anna, perse una sorella nel 1979. È sposato con Daniela e vive con lei e il figlio Niccolò a Noventa Padovana. Ha cominciato a correre nei Kart a 14 anni, vincendo subito e molto. È

arrivato alla Formula Uno (44 gp) passando dalla F3. È stato vincente in America, due volte campione della Formula Kart (97-98). Il 15 settembre del 2001 l'incidente al Lausitzring: lo scontro con Tagliani, il ricovero, l'amputazione di entrambe le gambe. È tornato a gareggiare

con le auto, poi si è dedicato all'Handbike e si è appena laureato bi-campione paralimpico. Adesso conduce *Sfide*, su Rai 3: la prima puntata era dedicata all'idolo Gilles Villeneuve, a 30 anni dalla morte. La puntata di domani (ore 22.45) è dedicata a Marco Simoncelli.